



«Lui era fisso che scrutava nella notte/ quand gh'è passà davanti
a lù un carabinier,/ insomma un ghisa, trii carriba e un metronotte,/
gnanca una piega lù l'ha fà, gnanca un plissé./ Faceva il palo
nella banda dell'Ortiga,/ faceva il palo perché l'era el sò mestè»

Enzo Jannacci, *Faceva il palo*, scritta con Walter Valdi (1966)

Siamo la coppia più vinta del mondo

Bocciati in tutte le manifestazioni canore, Giorgio Gaber e Ombretta Colli erano corteggiatissimi da cinema, teatro e televisione. E vendevano tanti dischi. In un'intervista provavano a spiegare il perché

di *Lietta Tornabuoni* - *L'Europeo* n. 47, 1969

GIORGIO GABER E OMBRETTA COLLI perdono regolarmente tutte le gare canore e sono sempre fra i primi a essere eliminati. Ma lui non si arrende, anzi: ha già scritto una nuova canzone. *L'orgia: ore 22 secondo canale* è il curioso titolo, mentre la storia contiene l'ironica sgradevolezza, il sogghigno beffardo, anche quel tanto di balzano e di sgangherato che caratterizzano le sue canzoni. C'è un tipo che partecipa a un'orgia ma è stracco, annoiato, non ne ha voglia. Cerca di difendersi dall'insistenza sollecita della padrona di casa («No, grazie, senza complimenti, il genere non mi interessa»), finge di cedere («Oddio, se proprio insiste, se è una scommessa»), mente per pura gentilezza («No, creda, mi diverto molto. Sono solo un po' in soggezione»), alla fine non resiste («Però mica le dispiace se accendo la televisione?»).

Si piazza davanti al video e dopo pochi attimi non è più solo. Irresistibilmente anche gli altri orgiasti cominciano a

lanciare occhiate, si distraggono dai propri esercizi erotici, si avvicinano, si raggruppano: «E così, tutti nudi, sul secondo canale, vediamo un film d'amore un po' vecchiotto, ma niente male!». Ha pronte anche diverse altre canzoni: per esempio quella dedicata all'amicizia femminile e intitolata *Due donne* («Da quando sei sposata tra noi tutto è finito, davvero sei cambiata e poi c'è tuo marito»); quell'altra piuttosto qualunquista intitolata *L'accuse* («Io accuso il governo, gli intrighi, gli imbrogli, la corruzione. Io accuso la stampa, io accuso la televisione, io accuso il mondo della canzone. Io accuso Sanremo, a proposito se telefonano quelli del Festival digli che accetto comunque, che la canzone è già pronta!»); o anche la già nota e irrispettosa filastrocca mistica *La Chiesa si rinnova*. Tutti motivi che il pubblico radiotelevisivo non ha mai ascoltato e non ascolterà mai. Gaber li prepara per un nuovo disco e per *Il signor G*, il suo recital che va in scena a febbraio al Piccolo Teatro di Milano (**Paolo Grassi e Giorgio**

NON DI SOLA MISS A destra, Gaber con la moglie Ombretta Colli negli anni Sessanta. Nel 1961 arrivò seconda a Miss Italia.





CORSARI IN CRAVATTA Gaber ed Enzo Jannacci nel 1964. Dalla fine del 1958 al 1960 formarono la coppia artistica "I due corsari".

Strehler, entusiasti dello show di Gaber al Circo Medini di Milano il 23 aprile 1969, gli lanciarono l'idea di uno spettacolo più teatrale. Il teatro-canzone di Gaber debuttò a Seregno il 21 ottobre 1970, per approdare – dopo una lunga tournée in Lombardia – il 12 gennaio 1971 al Piccolo Teatro di Milano. Nel febbraio 1999 l'ultimo passaggio di **Giorgio Gaber** al Teatro Strehler di Milano, con *Un'idiozia conquistata a fatica*; morì il 1° gennaio 2003; dal 1° gennaio 2013 gli è dedicato l'ex Lirico di Milano, *ndr*). Intanto un produttore francese gli ha offerto una parte in un film con **Jean-Paul Belmondo**, poi deve anche registrare per la televisione una commedia musicale battezzata *Molto lieto...*

È indaffaratissimo, pieno di energia, di ottimo umore. «Siamo la coppia più vinta del mondo», canterella gaiamente sbirciando la moglie **Ombretta Colli** che (calze nere, gonne all'inguine, sorriso piccante) posa per il fotografo. Ombretta promette bene, spiega, ma è appena una debuttante, una recluta. Lui invece è un veterano, ha alle spalle tutto un glorioso passato di perdente, nel campo delle bocciature ha acquistato esperienza, mestiere e sicurezza: non per vantarsi, ma sente di essere ormai diventato un autentico professionista della sconfitta. Quest'ultima a *Canzonissima* è stata forse la

più fantastica, la più totale della sua carriera: ha preso meno voti di chiunque altro (canzone in gara: *Com'è bella la città, ndr*), tra tutti i cantanti è quello che le giurie hanno votato di meno, il dissenso sul suo nome si è rivelato unanime, l'afflusso di cartoline debolissimo. Ma anche in passato ha avuto belle soddisfazioni: sin dalla prima volta, sin da quel Festival di Sanremo durante il quale la sua *Benzina e cerini* venne tanto rapidamente e brutalmente giustiziata. Otto anni fa, e lo ricorda come fosse adesso. Da allora le sue canzoni hanno continuato ad avere successo, lui ha continuato a vendere dischi e a perdere con tenacia ogni possibile gara canora.

Di vincere non gli è capitato proprio mai. Ha perduto invece a festival della canzone, canzonissime, dischi per l'estate, caravelle dei successi, hit parade. È stato eliminato dalle più diverse giurie con ogni mezzo: cartoline, palette, applausometri, referendum, sondaggi. È stato bocciato dai più differenti giurati a Roma, a Sanremo, a Saint-Vincent, a Campione. Alla radio, alla televisione, al microfono, in palcoscenico. Accanto a **Maria Monti** (cantautrice e attrice con la quale Gaber ebbe un sodalizio artistico e sentimentale, *ndr*), da solo, insieme con la moglie. Un destino troppo implacabile e contraddittorio per non suscitare qualche curiosità.



ROCK PER DUE Teatro Nuovo, Milano, 8 novembre 1957: Gaber alla chitarra nei Rock Boys, il complesso di Adriano Celentano.

Gaber, lei è simpatico alla gente, scrive belle canzoni, ha una solida notorietà, e perde sempre. Come mai?

Perché io scrivo e interpreto canzoni popolari.

Che cos'è, una battuta?

Magari. Il fatto è invece che tra canzoni di successo e canzoni popolari esiste una gran differenza. La canzone di successo non è popolare, è piccolo-borghese: vale a dire finta, melensa, conformista, inzeppata di sentimenti ipocriti mai provati da nessuno, di parole che nessuno userebbe nella realtà, di sentimentalismi lagnosi, di strazio melodrammatico, di enfasi fuori posto. Tutte cose che ho sempre detestato e che mi sono estranee. Del resto anche la canzone, in fondo, mi è abbastanza estranea.

Non è il suo mestiere cantare?

Ci sono arrivato talmente per caso... Studiavo all'università e la sera, per mettere insieme qualche soldo, suonavo al Santa Tecla di Milano. Cominciavano ad arrivare i primi rock 'n' roll, e, imitando gli americani, anch'io cantavo qualche rock per far ballare i ragazzi. Cantavo è un modo di dire: strepitavo, urlavo. Avevo una voce stridula e maleducata da far paura. Quando la Ricordi mi offrì di incidere dischi, pensai che volessero pren-

dermi in giro: per me Casa Ricordi era qualcosa di sacro e venerando, voleva dire **Giuseppe Verdi**, *La Traviata*... All'appuntamento non andai neppure, tanto ero sicuro che si trattasse di una beffa organizzata da **Adriano Celentano**, **Tony Renis**, **Enzo Jannacci** o da qualcun altro del nostro gruppo di amici. Dovettero venire a cercarmi. Da principio lo considerai un gioco: la cosa che mi divertiva di più erano i miei primi pazzeschi pseudonimi, Jimmy Fiore, Rod Korda, persino Scikrocky. Poi ho visto che la faccenda prendeva piede, e ha cominciato a interessarmi. Per uno appassionato di jazz come me la musica leggera era ignobile. Invece scoprivo che anche nelle canzoni poteva esserci qualcosa di bello: che si potevano raccontare storie e ambienti popolari veri, che si poteva parlare di Milano in una musica diversa dai motivetti di **Alfredo Bracchi** e **Giovanni D'Anzi** (autori di successi come *Ma le gambe*, *Non dimenticare le mie parole*, *Bambina innamorata*, *Ma l'amore no*, ndr). Insomma, che si poteva rinnovare la canzone italiana.

Un'impresa disperata, no?

No, affascinante. C'era tutto da fare, era un periodo così vivo. **Domenico Modugno** aveva buttato tutto all'aria, i cantautori scrivevano canzoni bellissime, pareva che si potesse arrivare a



IL SIGNOR G IN TV Una delle sette puntate del varietà musicale *Questo e quello*, condotto da Gaber, in onda sulla Rai nel 1964.

liberarsi dal provincialismo lacrimoso e dalle romanze ottocentesche, che si potesse trovare la via per una canzone italiana autentica, popolare, non imitata da nessuno... È durato poco, poi il beat ha provocato una regressione e un'involuzione paurose; e adesso non si capisce più niente, è tutto tornato indietro di decine e decine di anni. Ma allora era molto bello, e i primi esperimenti ebbero successo: quelli degli altri e pure i miei, *La ballata del Cerutti*, *Trani a gogò*, *Porta Romana*...

Ma lei quel genere lo ha abbandonato da un pezzo.

Ci sono tornato adesso, con la canzone de *Il Riccardo* e con altre. Nel frattempo... qualche porcheria l'ho fatta. Qualche compromesso, qualche cretinata. Attraversavo un periodo difficile, dischi ne vendevo pochini, così ho provato anch'io a inseguire il successo facile, a fare canzoni d'amore o comiche.

Macchiette, diciamo.

Diciamolo. D'accordo, ho sfruttato il mio corpo da burattino scheletrito, il mio nasone, i miei tic pagliacceschi. Mi sono fatto il verso: convinto che l'autoironia bastasse a riscattarmi dalle canzoni balorde o lontane dalla mia vena. Mi sono barcamenato. Avrei potuto contentarmi di un pubblico di élite, ma le élite

non m'interessano: sono futili, incostanti e ristrette. La posizione dell'incompreso non l'amo, in una pseudo-arte come la musica leggera diventa poi orrendamente ridicola. La canzone deve essere un fenomeno estremamente popolare, altrimenti è inutile, è grottesca. Io al successo ci tengo moltissimo. Però sono più ambizioso di altri: voglio ottenerlo con le canzoni che giudico migliori, non con le più corrive. Essere incompreso, o apprezzato soltanto da qualche centinaio di studenti, intellettuali, giornalisti, signore e snob, non mi garba e non mi basta: significa parlare un linguaggio che il pubblico non capisce.

Il pubblico comprende le sue canzoni?

Il pubblico non è scemo e neanche ottuso come credono gli intellettuali. Il pubblico capisce, capisce.

Il brano che lei ha cantato a Canzonissima non ha trovato molta comprensione.

La stessa canzone, *Com'è bella la città*, l'ho cantata a Livorno alla Festa dell'Unità davanti a 30mila persone, e ha avuto molto successo. Durante le serate, per tutto l'anno, io presento un vero spettacolo fatto di monologhi, di canzoni ironiche, di cosette anche abbastanza difficili e di buon livello, dignitose, interessanti:



OZIANDO Gennaio 1961: Gaber e Gino Paoli all'XI Festival di Sanremo, vinto da Betty Curtis e Luciano Tajoli con *Al di là* di Mogol.

il pubblico segue sempre con passione, è sensibile, pronto, apertissimo alle cose nuove e ai discorsi non banali. Però vota per **Claudio Villa** o per **Gianni Morandi**. Il pubblico capisce, ma bisogna anche metterlo in condizione di capire. La televisione non è certo il veicolo migliore. È un mezzo standardizzato e condizionato, non consente una vera comunicazione. Eppure... Eppure mesi fa, durante una trasmissione intitolata *Senza rete*, ho fatto uno spettacolo di un'ora di cui ero abbastanza contento: ed ebbe 16 milioni di spettatori, il 75% di indice di gradimento. Per me è stato un momento d'immensa gioia. Allora, mi sono detto, vuol dire che nonostante tutto il pubblico capisce, che ho ragione io. Così ho deciso di presentarmi a *Canzonissima*. Anche l'anno scorso avevo partecipato, ma senza impegno. Giusto per farmi vedere: con una canzone (*Goganga*, ndr) che era una barzelletta canterellata, accompagnata da mossacce e fischi, coronata da una pernaccia finale. Una provocazione. Questa volta ho pensato: vincere non vincerò mai, ma approfittiamo dell'occasione almeno per presentare una canzone che mi piace e a cui tengo, per dare al pubblico qualcosa di nuovo, muovere le acque. Ero appena tornato da Parigi, avevo sentito **Georges Brassens**, mi ero pure un po' esaltato... Se fossi riuscito a entrare in finale con *Com'è bella la città* sarebbe stata una grande vittoria.

Invece...

Ma anche non fare tanti calcoli, correre qualche rischio, tentare, magari andare lì a suicidarsi... è emozionante, no? Questo mestiere non si può fare con avarizia, con paura. Deve divertirti, ti deve appassionare, deve essere la tua vita: altrimenti diventa di una noia atroce, di un tale squallore che al confronto la giornata del ragioniere è tutta una splendida avventura. E alla fine... chi lo sa? Magari *Com'è bella la città* non è quella canzone che io credevo e speravo, magari non è riuscita, magari la gente ha perfettamente ragione. Io per il pubblico non ho alcun disprezzo: anzi il massimo rispetto e, non lo dico per ruffianeria, anche molto amore.

SUA MOGLIE INVECE, almeno in questo momento, si sente assai meno tollerante o diplomatica. Coerentemente al suo carattere impetuoso, violento e sincero sino all'autolesionismo, Ombretta Colli (poi presidente della Provincia di Milano dal 1999 al 2004; è stata rieletta nel 2008 senatrice del Popolo della libertà, ndr) è inviperita e non lo nasconde.

Anche lei da *Canzonissima* è uscita malamente sconfitta, con pochissimi voti, al quart'ultimo posto (con *La mia Mama*, ndr). Sempre meglio di Gaber, ma non tanto da farle provare



SI DAVANO DEL TU Milano, 9 marzo 1967: due scatti da *Diamoci del tu*, trasmissione tv condotta da Gaber e Caterina Caselli.

sentimenti teneri o anche soltanto sereni verso il pubblico.

«Era la prima volta che mi presentavo come una vera cantante, in una competizione ufficiale. Era la prima occasione che avevo di offrirmi al giudizio di un pubblico così immenso, 20 milioni di persone, e di chiedere: “Come sono, come vi sembro?”. E quelli mi hanno risposto in coro, prontamente: “Fai schifo”».

Perché, secondo lei?

Erano due anni che aspettavano questo momento. Da due anni stavano mettendo insieme il dossier delle mie colpe.

Ne ha molte, di colpe?

Moltissime. Sono alta, bionda, porto le parrucche: basta questo per bollarmi come spavalda. Tento di divertirmi e di essere spiritosa: basta questo per darmi il marchio di svergognata. In questo Paese “donna allegra” ha sempre voluto dire quello che sappiamo tutti, e qual è il rimprovero che le madri fanno più spesso alle ragazzine? «Non fare tanto la spiritosa»: come se avere spirito fosse chissà quale forma di ribellione, di violazione o di peccato. Mi vesto alla moda, e mio marito non fa scene se ho le cosce nude: basta questo per farmi giudicare un’orrida strega che tiranneggia un povero ragazzo innocente. Non sono timida

né bigotta né provinciale, recito un personaggio controcorrente di frivola stordita: basta questo per disgustare il pubblico televisivo. Quando lavori alla tv devi riuscire simpatica ai paralitici, alle nonne e alle cameriere; io invece riesco antipatica a queste e a molte altre categorie. Riesco persino più antipatica di **Patty Pravo**, perché lei è una ragazza e si può sempre redimere con il matrimonio e la maternità: io invece sono già sposata, sono già madre e continuo a essere sfacciata. Una mamma in minigonna: che scandalo, che sacrilegio. Giorgio fa presto a parlare. Lui piace perché si accosta alla gente umilmente, senza boria, senza aggressività. Lui è accomodante, anche un po’ vigliacco: o magari è più forte perché non sente il bisogno di gridare come faccio io, perché non è fanatico e assolutista come me, perché ha più buon senso di me. Di lui la gente dice: «Fa tanta tenerezza», a lui vuol bene. Sfido che anche lui ama il pubblico.

Lei no?

E perché dovrei amare una massa di gente che non conosco, che mi vota pochino e che mi dimostra ostilità? Già io non ho tanto amore per la gente in generale. La gente in generale non è buona, lo so per esperienza. Non ho avuto una vita né facile né normale, io. Da bambina ero poverissima, mia ma-



*«Da un minuto ho aperto gli occhi,/ come il solito è mattino,/ sì però/
stavolta non ti ho vicino./ Sei partita ieri sera,/ tornerai tra poche ore,/ sì lo so, però,/ che vuoto al cuore./ Non so più restare solo»*

Tony Renis, *Canzone blu*, scritta con Mogol e Alberto Testa (1970)



38 ANNI INSIEME Milano, 26 aprile 1966: scherzi tra Gaber e la Colli. L'unione durò dal 1965 alla morte di lui, nel 2003.

dre doveva ammazzarsi di lavoro per mantenermi... Mi ricordo quegli uomini fuori della porta che bussavano forte, fortissimo, gridavano: «Aprite, dobbiamo pignorare i mobili, ufficiale giudiziario, in nome della legge». E mia madre che mi diceva con la voce soffocata: «Non aprire, di' che sei sola in casa». E io a strillare attraverso la porta: «Andate via, sono sola, ho sette anni, mia mamma mi ha detto di non aprire a nessuno, andate via». Ma crede che quelli avessero pietà di una bambina? Urlavano: «Apri o chiamiamo il fabbro». La conosco, io, la crudeltà della gente. Ho amici per i quali mi butterei dalla finestra, ma non mi sento certo piena di amore universale. Perché dovrei amare gli altri, soprattutto quando non mi amano? Va bene che è anche colpa mia. Ho fatto errori tremendi...

Che genere di errori?

Quando ero incinta, per esempio, non mi sono mai fatta fotografare con la pancia: mi pareva uno spettacolo poco brillante. Ho dichiarato che sarei ricorsa al parto indolore, perché era assurdo soffrire quando se ne poteva fare a meno. Ho detto che non mi sentivo per niente malata di figlismo: che avrei fatto di tutto perché la nascita della bambina non modificasse il rapporto tra me e mio marito, che per me era la cosa più importante. Ho detto che non c'è nessun bisogno di stare appiccicati ai figli dalla mattina alla sera; sono balle, meglio piuttosto dare loro momenti felici.

Sembrano tutte cose piuttosto ragionevoli.

Ah, sì? Si è scatenato l'inferno. Interventi di preti, di professori, lettere d'insulti volgarissimi per dirmi che non ero degna della maternità, una fama incancellabile di madre snaturata... Ho sbagliato. Sbaglio sempre tutto, io. Per la gente sono irri-

tante, d'istinto. Se mi domandano: «È innamorata di **Paolo Villaggio**?», io riesco solo a scherzare, a rispondere facendo la faccia della vamp: «Pazzamente e per sempre, fuggiremo insieme al più presto». Se mi accusano di essere spudorata, la mia reazione è quella di ripetere 30 volte durante una trasmissione televisiva: «Grazie, grazie, spudoratamente grazie». Se mi chiedono: «Amerà suo marito per sempre?», alla domanda cretina rispondo subito con una battuta: «Chi lo sa, io sono una donna disponibile, disponibile in tutti i sensi». Scherzo, e mi prendono alla lettera. Tento di fare dello spirito, e mi appiccicano in fronte l'etichetta "spregiudicata". Da principio lo consideravo un complimento: significa "senza pregiudizi", no? E mi pareva una bella cosa non avere pregiudizi. Poi ho capito che era soltanto un eufemismo, un modo per darmi della donnaccia senza correre il rischio di querele. A questo punto non so più che cosa fare...

Se provasse a essere più prudente?

Certo. Giorgio lo dice sempre. Potrei essere più tranquilla, più discreta. Potrei essere più furba, come tante mie colleghe che paiono così perbenino. Non sono scema, so benissimo come dovrei comportarmi per piacere alla gente e per avere successo popolare. Ma non ce la faccio. E non mi va di vivere mentendo, attenta solo a controllarmi e limitarmi, immersa nell'ipocrisia, prigioniera di un personaggio fasullo.

Allora smetta di preoccuparsene. Queste cose non sono poi così importanti, quando una è brava e fa cose valide.

Già. Si fa presto a dire. Però non è che le mie cose... non è che sono sempre molto... be', insomma. Non sono mica **Juliette Gréco**, io.